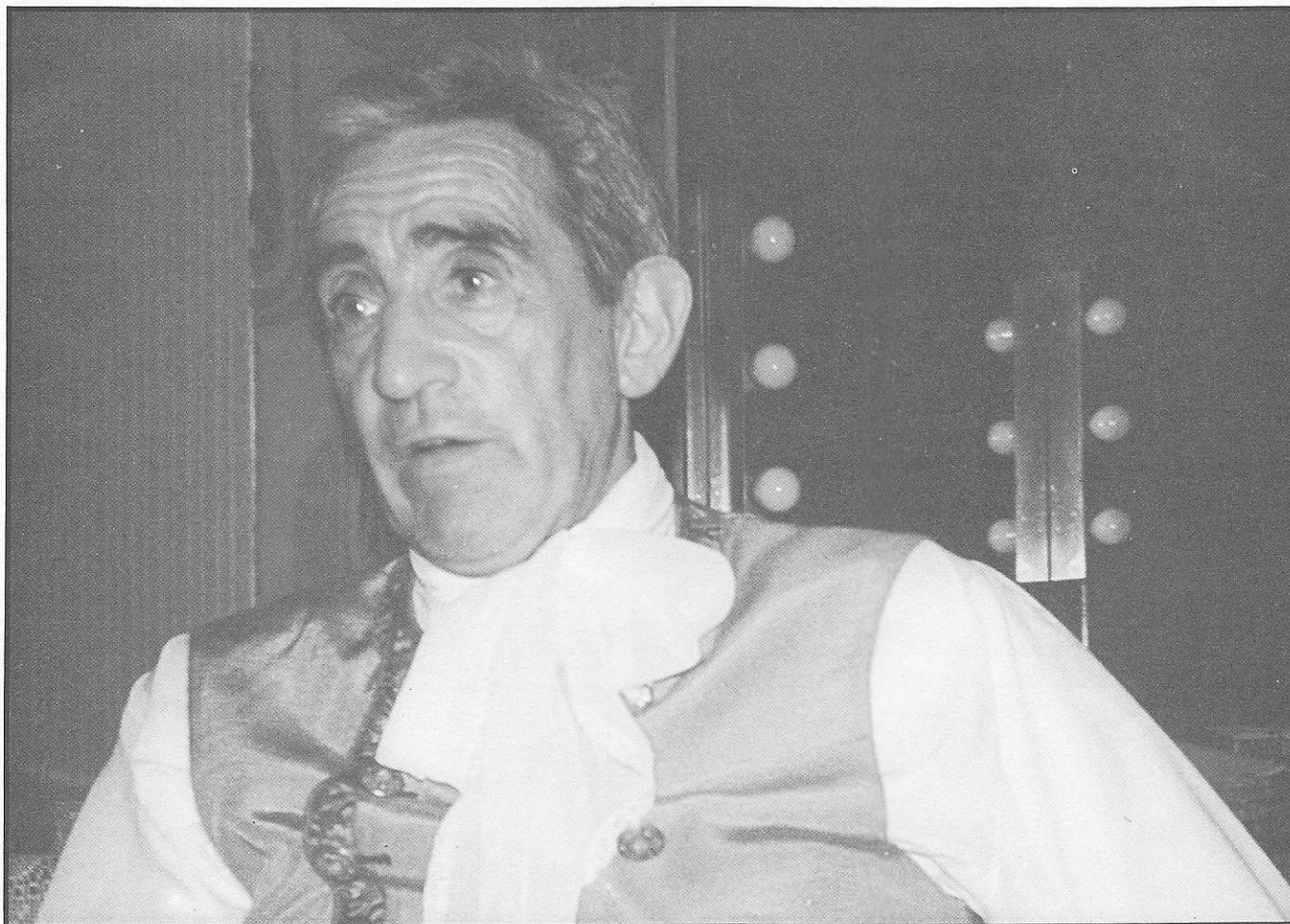


Sezione I

PSICODINAMICA DELL'EDUCAZIONE



MIO PADRE MIO FIGLIO E IO

di **Walter Chiari**

Walter Chiari, com'è noto, ha interpretato una pellicola nella quale si affronta il complesso rapporto tra figlio e genitore omologo. In essa, intitolata "Romance", (premiata al festival di Venezia), egli ha il ruolo di un padre che si è ritirato ad abitare in montagna da solo. Il figlio va a scovarlo e dopo il superamento di alterne vicende, di incomprensioni e riavvicinamenti, esplodono tra loro la tenerezza e l'affetto, del resto naturali in questo rapporto.

D. — Perché "Romance"?

R. — Perché il film? Perché è il mio lavoro e si fa quello che viene proposto, se non imposto, ma voi siete venuti qui non per sapere perchè ho fatto il film, ma perchè l'ho fatto in quel modo.

D. — *Infatti; alla ricerca di Chiari padre...*

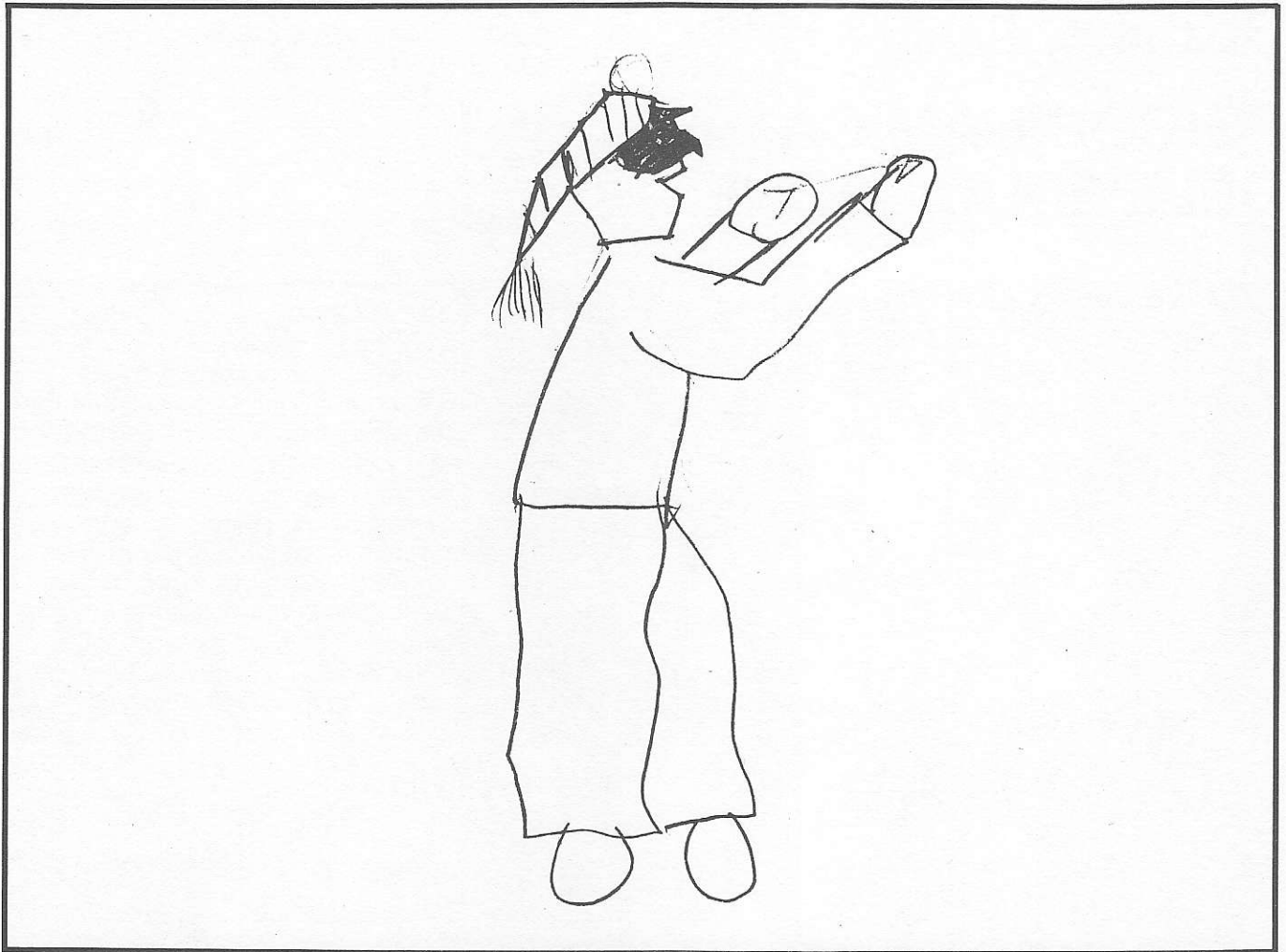
R. — ... e non solo attore. Anche ex studente di medicina. La medicina c'entra perché dovevo laurearmi in medicina, ma poi me lo ha impedito proprio il fatto di voler diventare prima padre.

D. — *Più urgente della laurea?*

R. — Più importante per me, più fondamentale. A differenza della scuola, dell'Università (dove sei un contenitore vuoto che deve essere riempito, subisci la lezione anche se sei consapevole che è una violenza), nella vita le esperienze sono lezioni che si subiscono e si impariscono insieme.

D. — *Fare un figlio...*

R. — Fare un figlio vuol dire anche diventare padre; io metto al mondo te, mio figlio, che però mi metti al mondo come tuo padre. Io, che ti ho messo al mondo, ho paura di danneggiarti, di aiutarti troppo; mentre tu mi chiedi un sacco di cose...



D. — *Perché credi il papà onnipotente...*

R. — Sì, ma non è solo questo. Durante le riprese di "Romance" abbiamo anche pianto due volte; questo vuol dire quanta solitudine c'è nell'uomo e quanta ricerca c'è dell'altro. Quando ci guardavamo negli occhi, nei momenti in cui eravamo liberi di recitare e di scegliere le parole, cercavamo quelle vere, che avremmo detto a nostro figlio o che avremmo voluto dire a nostro padre. Ci è venuto due o tre volte il magone, che non abbiamo tentato di reprimere. I miei colleghi ed io abbiamo scoperto facilmente di avere dei problemi in comune.

D. — *Con i figli?*

R. — Con i figli sì, ma anche con il padre. Quando uno ha trentatré anni e l'altro ne ha sessantatré, devi incominciare con un "a domani" o "addio". Lì, ti viene la commozione. Come quando stai per staccarti da una nave che ti lascia su un'isola. Perché quando rimani senza la persona alla quale sei legato, il mondo più è affollato intorno a te e più è inutile, perché non può darti niente. Essere in tanti non vuol dire essere in compagnia. Compagnia è qualcosa che ti lega internamente. Non bastano una mano di qua e l'altra di là.

D1 — *Il vero compagno è il padre?*

R. — Per il figlio è il padre. La vera socializzazione un figlio la fa con suo padre, che gli dà il sentimento di avere un compagno, uno con cui si spezza il pane, una vera compagnia. Perché la verità è che il padre è l'unico a vedere nel figlio il continuatore, cioè se stesso che continua. Per questo non può considerarlo peggiore di sé, ma soltanto migliore. Perché sa di dargli tutta la propria esperienza, quella che suo figlio metterà a frutto, appropriandosi poco a poco del territorio che il padre ha conquistato prima di lui. La territorialità che prima è del padre, diventa di suo figlio.

D. — *Lei ha figli?*

R. — Ho un figlio maschio che si chiama Simone. È un rapporto molto bello, anche se ci siamo visti poche volte, anche se ci sono stati dei momenti di stizza e fraintendimento. Molte volte il figlio è nella posizione di chi rimprovera il padre (perché anche questo rapporto ha i suoi bioritmi, il suo diagramma), cioè rifiuta i momenti problematici, non essendo ancora maturo per capire che si possono dividere insieme con gioia i momenti felici e maledire insieme le difficoltà che si incontrano.

D. — *Insieme è importante*

R. — Sì, il bambino quando diventa grande, capisce questa cosa, perché oltre all'amore che il papà ha verso di lui, sente anche l'amore che c'è tra i suoi genitori e vede che, attraverso questo, essi trovano la forza di affrontare le difficoltà della vita. E alla fine, il figlio ottiene proprio dai suoi stessi genitori la forza per saper affrontare anche il momento della loro perdita, della loro morte, quando se la troverà di fronte. Nel rapporto padre-figlio, non ci sono però solo momenti drammatici, c'è anche molta possibilità di gioia, di gioco, di spensierata accettazione. Tutto ciò è importantissimo in famiglia. È importante la capacità di sdrammatizzare, l'umorismo; proprio come nelle mie recite.

D. — *La famiglia scuola d'arte drammatica?*

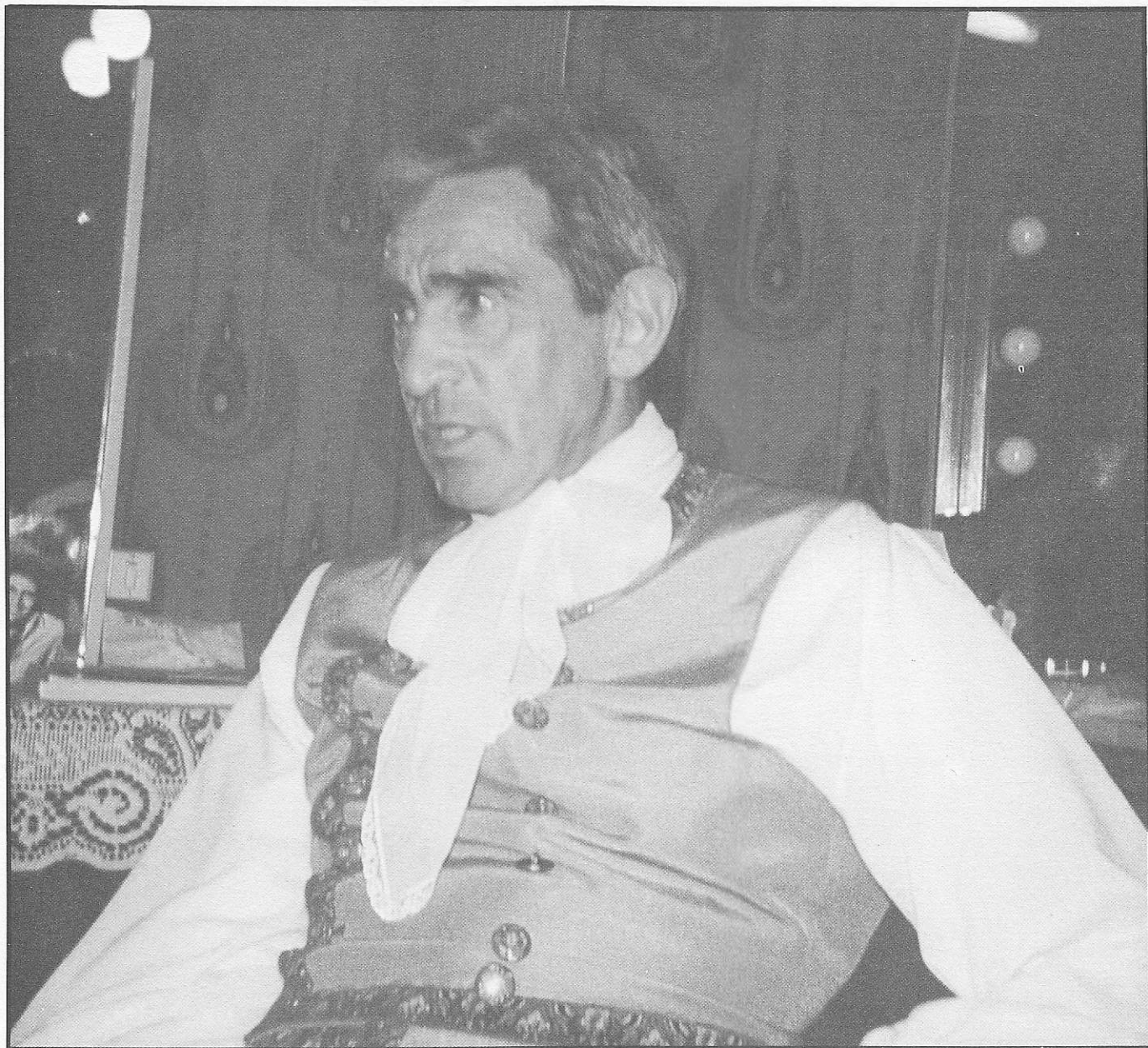
R. — Ma certo! È il primo palcoscenico. È la prima platea che ti insegna il segreto di comunicare con la gente: ad esempio, io avevo quattro fratelli. La mia era una famiglia poverissima. Eppure mio padre era allegrissimo, ci faceva ridere tutti quanti, sdrammatizzava tutto. Credo che questo stile di comicità me lo abbia trasmesso proprio lui. Infatti, nonostante la differenza di generazione, il mio stile di comicità è simile

al suo. Quando recito, mi accorgo che la gente mi capisce, perché parlo il loro linguaggio. Sono vicino a loro e sono me stesso, come se ci conoscessimo da sempre.

D. — *Come riusciva a fare il papà con voi...*

R. — Mio padre è riuscito a passarmi con la sua esperienza la sua capacità di sorridere e far sorridere. Ho capito il significato profondo del suo umorismo, nonostante tutte le interferenze che a volte per un figlio sono traumi e possono portarlo ad un allontanamento, nella comunicazione con la generazione del padre. In questi ultimi decenni, ogni ragazzino ha seguito il ritmo delle modificazioni tecnologiche, mentre l'uomo, il padre aveva già speso tutto il suo entusiasmo sul primo aereo a reazione, sui primi cinegiornali, sul primo televisore. I nostri ragazzi sono nati con il televisore, come noi siamo nati col lavandino e nostro nonno, quando andavamo a trovarlo, aveva ancora la brocca col filo di ferro attaccato e il catino. Ma il rapporto tra padre e figlio è qualcosa che ti arricchisce comunque, perché anche se il padre non ha gli stessi "strumenti culturali" del figlio, egli è l'unico in grado di dargli la necessaria sicurezza, per vivere la realtà,





per cambiarla o per accettarne i cambiamenti. È come la storia biblica di Giona, il quale andava dentro il ventre della balena, si rimetteva al Signore come ci si rimette al padre, e trovava la forza di uscire di lì ancora vivo.

D. — *E in buona salute...*

R. — Certo, perché si sta bene quando ritrovi te stesso. È come se tu prendessi una medicina che ti dà la possibilità di guarire il tuo star male e contemporaneamente di capirne il perché. Come succede a Pinocchio, inquieto burattino di legno, che per diventare un ragazzo in carne e ossa deve andare a cercare il suo papà, Geppetto, nella pancia del pescecane, e può abbandonarsi finalmente al rapporto con lui.

D. — *Non è sempre così semplice...*

R. — Nella realtà il figlio molte volte rifiuta il padre, oppure ha paura del confronto, perché pensa, a

torto, che il papà voglia che egli assomigli a questo o a quel modello di uomo, che invece piacerebbe al figlio. E il padre molte volte si trova in imbarazzo, perché non sa come il figlio prende i suoi interventi.

D. — *“Romance” rispecchia tutto questo?*

R. — Sì, per questo è molto comprensibile e vicino alla realtà. Ora c'è un ritorno a questi temi. Si vede che c'è proprio il bisogno in noi che abbiamo passato i sessant'anni, di provare l'emozione di ritrovarci di fronte i figli divenuti adulti. Perché finché sono bambini, è come dare acqua alla pianta e pensare che, quando il frutto sarà maturo, non avremo più i denti per assaggiarlo. Ecco perché ti tenta questo confronto con il figlio di trent'anni, che è già uomo. Per vedere come ha assorbito quello che gli hai trasmesso, con quali differenze, in che modo l'ha fatto suo, l'ha trasformato, l'ha portato avanti...

(Intervista a cura di E. Lucchesi Tagliabue e M. Molteni)